



◆ Sulla carta avrà poteri ampissimi per tentare di riportare la pace nella disastrata regione: «Si tratta di rifare tutto, al primo posto i profughi»

Fumata bianca all'Onu Il francese Kouchner «viceré» del Kosovo

Dopo infinite discussioni Annan sceglie ma l'americano Covey sarà il numero due

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il proconsole Onu per il Kosovo, il dittatore per la ricostruzione, con poteri almeno sulla carta ampi quanto quelli che ebbe il generale McArthur nell'«inventare» da cima in fondo il Giappone nel dopoguerra, è quindi un europeo, il francese Bernard Kouchner. A confermare che se la guerra era stata soprattutto americana, la responsabilità di costruire la pace è soprattutto europea. Ma avrà un vice americano. Jack Covey, incaricato di coordinare i quattro «dicasteri» in cui si articolerà il governo della provincia, posta di fatto sotto «protektorato internazionale».

La decisione del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, annunciata venerdì, supera così, accontentando tutte le parti in causa, le tensioni che si erano accumulate sulla nomina cruciale. Dal segretario di Stato Usa, la signora Albright, era venuto un aut-aut: se non era americano o britannico il numero uno, doveva essere nominato un vice plenipotenziario americano o doveva essere affidato ad un americano il coordinamento delle «missioni» specifiche. Jack Covey, che era stato già vice responsabile della missione per la Bosnia ed è uno degli architetti degli accordi di pace di Dayton avrà quindi il compito di coordinare l'amministrazione civile, cioè l'incarico di costituire i servizi pubblici della nuova «entità autonoma», affidato ad un altro francese, il prefetto Dominique Vian, l'organizzazione del ritorno dei profughi, affidata al neo-zelandese Dennis McNamara, la democratizzazione delle istituzioni, affidata all'olandese Daan

Everts dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), la ricostruzione materiale, affidata al britannico Joly Dixon, già capo di gabinetto di Delors e attuale capo direttore degli Affari internazionali della commissione europea a Bruxelles. L'amministrazione militare resta per il momento nelle mani del generale britannico Michael Jackson, al quale dovrebbe però subentrare un generale tedesco.

Kouchner avrebbe forse preferito che lo chiamassero il «dottore di Pristina», anche perché di professione è medico. Nelle prime dichiarazioni rilasciate dopo aver appreso della nomina si dice «una specie di specialista delle società che esplodono». Il cinquantenne venne ministro della Sanità nel governo Jospin e fondatore di «Medicins sans frontières» si è fatto le ossa in

quasi tutte le catastrofi umanitarie degli ultimi trent'anni, dal Biafra al Libano, al Sudafrica, al Salvador, alla Somalia, al Vietnam e alla Cambogia. E invece i pieni poteri che gli vengono attribuiti a capo del «protektorato Onu» per il Kosovo hanno suggerito per il suo incarico definizioni tipo «Proconsole», «Viceré imperiale», «Lord protettore». Gli è stato chiesto se lui, uomo di sinistra, non si sente a disagio nel ruolo di proconsole della prima operazione dichiarata di «ingerenza umanitaria» in quella che è ancora. Formalmente, una provincia di uno Stato sovrano, la Jugoslavia di Milosevic.

CHI È

■ Kouchner, 59 anni, di Avignone, è medico di formazione, gastroenterologo come specialità. Era un giovane comunista quando si imbarcò per il Biafra per conto della Croce Rossa, nel 1968: «Curavamo i bambini affamati - ricorda -; la prima volta riprendevano le forze come una pianticella che riceve acqua. Tornavano al villaggio dopo due o tre mesi tornavano peggio di prima. Li curavamo di nuovo ma alla terza volta morivano». Kouchner continua nella sua crociata umanitaria, per un paio di decenni. Fu fondatore di «medicins sans frontières». Andò in Libano, in Kurdistan, in Ciad, in Eritrea, in Vietnam, in Cambogia, in America centrale, in Afghanistan e in Somalia. Entrò in politica nel 1988, quando l'allora premier socialista Michel Rocard chiamò Kouchner al posto di sottosegretario all'«inserimento sociale». Poi con Jospin il ministero della Sanità.

Il francese Bernard Kouchner parla alle Nazioni Unite durante una conferenza stampa Morgan/Reuters



Non si illude però che sarà semplice: «Si tratta di rifare tutto, creare tutto», ha dichiarato. Né sul tempo che ci vorrà: «Non lo so davvero. Il segretario generale stima che per la ricostruzione e la riconciliazione nella provincia ci possano volere almeno dieci anni». Conta di vedere Kofi Annan a Ginevra martedì, e poi di nuovo a New York, prima di trasferirsi a Pristina.

Tra i compiti prioritari c'è far sì che kosovari di origine albanese e di origine serba smettano di scannarsi, interrompere il ciclo delle vendette, mettere in piedi una forza di polizia, alloggiare e rilocare chi torna con l'inverno che si avvicina, far sì che i serbi possano restare e non si verifichi un esodo in direzione contraria, ricostruire da zero un'amministrazione e un'economia che non esistono più. E trovare i finanziamenti per tutto questo. Distingendosi in mezzo alle divergenze tra europei ed americani, tra le pressioni che verranno da Belgrado e quelle dell'Uck che sgonfia per riempire i vuoti lasciati dall'amministrazione di Milosevic. Il leader dell'Uck

PROTEZIONE PER TUTTI «L'aiuto umanitario non può distinguere tra categorie di vittime»

rivendica già ad esempio il controllo della futura polizia, mentre Kouchner si dice contrario ad affidarla solo ad una parte. Dagli americani gli è venuto un invito a non pensare che in Kosovo si possa praticare una politica di «imparzialità» (tra serbi e albanesi) come in Bosnia (tra serbi e bosniaci). «È normale che siano gli enunciati valutazioni differenti. Non si possono dimenticare i massacri. Concordo che il concetto di neutralità non funziona. Imparzialità si ma non neutralità. La neutralità non basterebbe a proteggere gli albanesi in seno alla federazione jugoslava», gli risponde.

Ma aggiungendo che «l'aiuto umanitario non distingue tra categorie di vittime. Bisogna aiutare i profughi e la popolazione serba anche in Serbia».

L'INTERVENTO

LA GUERRA CONTINUA ANCHE ALLA CORTE DELL'AIA

di DANILO ZOLO

La guerra continua con altri mezzi. A parte le reazioni negative di alcuni partner della Nato, la taglia di 5 milioni di dollari che il Dipartimento di Stato americano ha promesso a chi collabori alla cattura di Slobodan Milosevic non ha avuto per ora alcun effetto. Ed è probabile che l'iniziativa, al di là del suo valore simbolico, non avrà alcuna conseguenza pratica (così come accadde ad una iniziativa analoga contro Saddam Hussein). Essa ha però il significato di una ennesima conferma degli stretti rapporti politico-finanziari esistenti fra il Tribunale dell'Aia e gli Stati Uniti.

A garanzia dell'imparzialità del Tribunale e dei suoi organi giudicanti e requisiti lo Statuto del Tribunale stabilisce, all'art. 32, che le spese del Tribunale devono essere a carico del bilancio ordinario delle Nazioni Unite. E l'art. 16 prescrive che il Pubblico ministero deve agire in modo indipendente, senza cercare o ricevere istruzioni da qualsiasi governo o da qualsiasi altra fonte. Le sue decisioni devono cioè basarsi sulla sua libera e autonoma attività investigativa.

È agevole sostenere che le autorità del Tribunale, in particolare il suo presidente, la statunitense Gabrielle Kirk McDonald, e il suo procuratore generale, la canadese Louise Arbour, hanno ripetutamente violato entrambe queste norme dello Statuto del Tribunale.

Il Tribunale dell'Aia, come ha segnalato fra gli altri Christopher Black, ha ricevuto ingenti fondi da parte del governo degli Stati Uniti, oltre che da fondazioni e da società private. I finanziamenti sono stati elargiti o in denaro o come donazione di strumentazioni informatiche. Nell'ultimo anno per il quale sono disponibili i bilanci del Tribunale, il 1994/95, gli Stati Uniti hanno versato 700.000 dollari in denaro e fornito strumenti e materiali per un valore di 2.300.000 dollari. Nello stesso anno l'Open Society Institute, una fondazione creata da George Soros, il celebre finanziere miliardario americano, ha offerto un contributo di 150.000 dollari. Il Tribunale ha ricevuto denaro anche dall'United States Institute for Peace fondato nel 1984 da Ronald Reagan e finanziato dal Congresso americano, e dalla Coalition for International Justice, anch'essa sostenuta da istituzioni americane. In alcune occasioni pubbliche Gabrielle McDonald ha apertamente ringraziato il governo statunitense.

Ma aggiungendo che «l'aiuto umanitario non distingue tra categorie di vittime. Bisogna aiutare i profughi e la popolazione serba anche in Serbia».

Stati Uniti anche dal settore privato», dichiarandosi soddisfatta per il fatto che una grande corporazione aveva elargito 3 milioni di dollari.

Per quanto riguarda l'autonomia cognitiva e investigativa della Procura generale del Tribunale, le violazioni sembrano altrettanto rilevanti. L'incriminazione di Milosevic, che Louise Arbour ha annunciato a Clinton con due giorni di anticipo, si è basata su materiale di intelligence fornito dai governi di Washington e di Londra, e cioè da due governi maggiormente impegnati nel conflitto contro la Repubblica Jugoslava. La Procura del Tribunale ha dunque accreditato documenti segreti risultanti da attività di spionaggio internazionale del tutto estranee alla sua capacità di controllo e di verifica investigativa. E si è impegnata per di più a conservare il segreto, a discrezione delle autorità politiche interessate.

Oltre a ciò, la procura del Tribunale, dopo la fine dei bombardamenti, ha accettato che i suoi rappresentanti in Kosovo venissero assistiti dai contingenti Kfor della Nato. E questi contingenti, come è noto, sono presenti nel Kosovo in violazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza che aveva prescritto che la forza di pace fosse posta sotto l'egida delle Nazioni Unite. Circostanza ancora più rilevante, la Procura ha accolto con favore la collaborazione di Scotland Yard e soprattutto dell'Fbi nella frenetica ricerca a posteriori delle prove dei crimini di guerra commessi dalle milizie serbe. Le corrispondenze giornalistiche della capitale del Kosovo - di John Kifner del New York Times, ad esempio - riferiscono di indagini monopolizzate da un contingente di specialisti americani dotati di strumentazioni supertecnologiche, attorniate da giornalisti della Cnn, raccontati con i tempi comunicativi dalla Cnn e operanti, naturalmente, sotto la bandiera americana.

Insomma, la guerra del Kosovo continua con altri mezzi: anzitutto con quelli di un'intensa campagna comunicativa che ha per oggetto quasi esclusivamente i crimini perpetrati dalle milizie di Milosevic. Senza sottovalutare le gravissime responsabilità del leader serbo, né le atrocità commesse da istituzioni americane. In non guardare con crescente perplessità ad una campagna gestita da «testimoni» al servizio della Nato, mentre nessuna iniziativa giudiziaria è stata presa a carico di porre fine alla violenza nella ex Jugoslavia è condiviso negli

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di «Limes»

«Ricostruire per depotenziare i nazionalismi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La ricostruzione dei Balcani, una sfida per il «sistema Italia». Una sfida, insieme, politica ed economica. È il tema di un'inchiesta avviata dall'Unità con l'intervista al ministro del Commercio con l'Estero, Piero Fassino. È ora la volta di Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista di geopolitica che con più continuità ha analizzato la complessa realtà dei Balcani prima, durante e dopo la guerra.

Cosa rende difficoltosa e densa di pericoli la ricostruzione dei Balcani?

«Gli ostacoli maggiori sono dovuti alla grande instabilità della regione. La guerra del Kosovo da questo punto di vista rischia di aggravare la situazione. Non solo nella stessa provincia serba siamo ancora molto lontani da una situazione di stabilità, ma tutto intorno i segnali di crisi si accentuano: per restare in Jugoslavia, basta citare Montenegro, Sangaccato e Voivodina. Per ricostruire è necessario partire da una condizione di relativa pacificazione».

Sul piano strutturale su cosa dovrebbe puntare la ricostruzione? «La ricostruzione dovrebbe aiutare a strutturare uno spazio economico e commerciale comune nei

Balcani, condizione utile anche se non esclusiva per depotenziare i nazionalismi. In prospettiva si potrebbe pensare ad una area di libero scambio per i Paesi dell'ex Jugoslavia allargata anche ad Albania, Bulgaria e Romania. In questo modo si creerebbero le premesse per una europeizzazione della regione. È infatti necessario dare a quei popoli la speranza di una futura integrazione in Europa. Ma è anche necessario impedire che una tale integrazione possa avvenire in maniera «balcanica»: cioè con tanti staterelli che sgonfiano per entrare in Europa prima e contro i loro vicini».

È sostenibile un Patto di Stabilità per i Balcani che escluda la Serbia o ne faccia dipendere la sua inclusione dall'uscita di scena di Milosevic?

«L'integrazione deve riguardare la Serbia, con o senza Milosevic. Se facciamo dipendere la ripresa economica e sociale della maggiore nazione balcanica dal regime che la governa, non solo rafforziamo Milosevic ma confermiamo i serbi nel loro vittimismo talvolta paranoico. Insomma, creiamo le premesse per future guerre. Inoltre, se il criterio per aiutare i Paesi in difficoltà deve essere la liberal-democrazia, è meglio non parlare proprio. Dovremmo infatti occuparci solo di noi stessi».

Torniamo all'Italia e alla sfida della ricostruzione. Quali opportunità si aprono?

«L'Italia ha l'occasione di partecipare alla creazione di un'area di stabilità e di relativo sviluppo alla sua frontiera orientale. L'obiettivo strategico non può che essere la trasformazione dell'Adriatico in un mare interno europeo. Ciò

Il rischio è che la ricostruzione avvenga in modo caotico perpetuando le varie mafie locali



creerebbe enormi possibilità di sviluppo ai nostri distretti industriali e al Paese nel suo complesso».

Ma alle opportunità si accompagnano i rischi. Qual è quello più significativo?

«Il rischio è che la ricostruzione avvenga in modo caotico, perpetuando e foraggiando le varie mafie al potere nella regione. Ma è un rischio che bisogna correre, se non

vogliamo essere ridotti a spettatori passivi di ulteriori conflitti».

Uniti nella guerra, divisi nella ricostruzione. C'è chi paventa questo pericolo per quel che concerne la coesione dell'Alleanza, e in particolare dell'Europa.

«Il pericolo esiste e non riguarda solo l'Europa. Mi riferisco alla differenza di percezione e di approccio tra europei e americani. Non si tratta però di differenze incolmabili, ma semmai di progetti fra loro integrabili». Come valuta la decisione assunta dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan di nominare responsabile degli interventi per il Kosovo il ministro della Sanità francese Bernard Kouchner?

«La nomina di un europeo è un fatto sicuramente positivo. Quanto a Kouchner finora si è segnalato soprattutto come campione della retorica umanitaria. Ha ora un'ottima occasione per passare ai fatti concreti».

In un recente saggio, lei ha sostenuto che il Kosovo per altri versi l'Albania si configurerebbe sempre più come una sorta di «Mezzogiorno» aggregato all'Italia. In

che senso va intesa questa considerazione?

«Nel senso che per il futuro prevedibile, quantomeno la parte adriatica dei Balcani tenderà inevitabilmente verso di noi alla ricerca di collegamenti, risorse, appoggi. È anche nel nostro interesse immaginare una politica italiana verso quelle terre in modo da non essere unicamente ridotti a una politica di aiuti basata sulla «lista della spesa»».

La ricostruzione economica può essere disgiunta da un processo di democratizzazione? In altri termini, è pensabile lo sviluppo in un «mare» di Stati etnici?

«La prospettiva della democratizzazione dei Balcani è purtroppo piuttosto lontana. Se dovessimo far dipendere la ricostruzione dalla democratizzazione non avremmo né l'una né l'altra. Chiaramente occorrerà selezionare all'interno dei Balcani dei poli di sviluppo che abbiano una funzione economica ma anche politica. Ciò significa insistere sulle aree dove le mafie sono più deboli».

Preoccupazioni che riguardano soprattutto l'Albania?

«Penso anche all'Albania dove importanti aree del Paese sono completamente fuori controllo, ma questo discorso vale in realtà per tutti i Paesi della regione, nessuno escluso».

Le tendopoli dei profughi ai senzatetto albanesi

Un gruppo di senzatetto albanesi ha già occupato a Tirana alcune tende lasciate vuote dai profughi rientrati in Kosovo. «Si tratta di un provvedimento provvisorio» ha detto il sindaco della capitale, Albert Brojka, che ha promosso l'iniziativa. I senzatetto si erano visti demolire le loro abitazioni, costruite abusivamente su un terreno utilizzato dalle autorità americane per gli alloggi del personale diplomatico. Gran parte delle tendopoli in Albania sono ormai quasi vuote e i rifugiati che si attardano a partire lo fanno perché attendono notizie dai familiari partiti in avanscoperta per verificare le condizioni delle abitazioni. Alcuni, tuttavia, sono stati ostacolati da problemi burocratici: molti profughi che si trovano nella città meridionale di Argirocastro ieri non sono riusciti a partire per la protesta dei conducenti d'autobus che pretendono il pagamento anticipato delle somme promesse dalle autorità cittadine per il trasporto dei rifugiati.

**Il coordinamento nazionale
delle democratiche di sinistra
è convocato
lunedì 5 luglio 1999
presso la Sala del Refettorio
a Roma, via del Seminario 76
dalle ore 10,30 alle ore 18**

